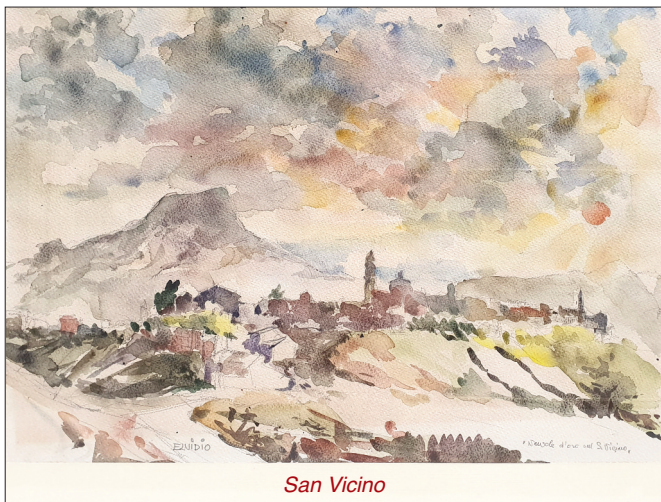


Una cruda realtà, senza filtri, con il focus sulla figura umana, praticata negli stessi anni, in netta controtendenza all'imperversare delle novità della neoavanguardia, da altri 'cani sciolti' dell'arte figurativa d'oltre Manica, da Bacon a Freud, da Auerbach a Kossoff, ma con motivazioni diverse perché al nostro non interessa l'individuo, il singolo, ma il tipo.

E sul mistero dell'uomo nelle varianti delle sue affezioni porta avanti una febbrile ricerca che dai grandi maestri, con gradual filtri e aggiornamenti, approda sulla tela in composizioni dense, pastose, dove la rappresentazione della figura umana annulla lo sfondo incombendo con torsioni di corpi e intrecciarsi di membra che parlano di "una lotta violenta e disperata contro la prevaricazione, la sopraffazione, la distruzione, la morte", e traducono la rabbia, il furore, la protesta, la tensione morale, l'infinita tristezza di Farabollini che, scrive Appella, "fa di queste opere un'autentica testimonianza religiosa".



San Vicino

Se nella incisione, dalla serie dei 'ribelli' a quella delle 'mani' qui esposte, è il segno che registra la temperatura emotiva nel contrasto di luce ed ombra attraverso il tratto disteso e ampio o ritmico e a siepe oppure dinamico e nervoso o infine calmo e delicato, quella stessa temperatura Elvidio la affida nella pittura alla pennellata densa e strutturata, spesso stralunata e teatrale, talvolta sincopata talaltra atonale e trasgressiva, per restituire la materialità carnale e umorale dell'esistenza.

Come con il bianco e nero lavora sui contrasti, così in pittura attraverso la linea di contorno e il colore che dissemina informe con ductus caotico e ribelle forzando la linea, l'artista raggiunge l'evidenza plastica del 'punctum' fissato in un corpo, un volto, una mano, insomma in un motivo dominante ma sempre parte di un tutto, vertigine di una sineddoche che rimanda costantemente all'intera umanità.

Queste icone esistenziali turgide di sentimento sono atti di amore per l'uomo in cammino, con il suo bagaglio di gioie e dolori, di attese e di speranze, di desideri. Atti d'amore che ci calano in una dimensione esistenziale sofferta e senza rete, ma capaci di metter a nudo il sensibile nascosto dietro l'apparenza, una fragilità da conservare e custodire come la dimensione autenticamente etica che ci rende veramente e fraternamente più umani.

Elvidio Farabollini

(Treia, MC 1930 – 1971)

Dopo aver conseguito il diploma di maestro d'arte presso l'Istituto Statale di Belle Arti di Urbino, per la decorazione e la illustrazione del libro, ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Roma. Ha coltivato talento e passione per le arti visive dedicandosi al disegno, all'incisione, alla pittura, alla scultura e alla ceramica ma anche all'insegnamento di Disegno e Storia dell'arte presso la Scuola Secondaria Superiore. Oltre ad aver partecipato a mostre collettive e ricevuto premi di rilievo, ha tenuto mostre personali in diverse città italiane e straniere. Sue opere sono presenti in collezioni pubbliche e private italiane ed estere.



La mostra si potrà visitare su appuntamento al n. 338 7265531
orari: lun-ven 10/13 - 16/18 – sab 10/13

Si ringrazia il Pio Sodalizio dei Piceni
per la gentile concessione delle Sale del Museo



Centro Studi Marche "Giuseppe Giunchi"

ELVIDIO FARABOLLINI



APPASSIONATE VISIONI

a cura di
PAOLA BALLESI

Inaugurazione 23 gennaio 2020 ore 18,00
23 gennaio / 4 febbraio 2020

Musei di San Salvatore in Lauro
Museo Mastroianni, Pio Sodalizio dei Piceni

Roma - Piazza San Salvatore in Lauro, 15

ELVIDIO FARABOLLINI
APPASSIONATE VISIONI

Alla soglia del cinquantenario della scomparsa, avvenuta improvvisamente a soli quarant'anni, il Cesma, Centro Studi Marche, rende omaggio a Elvidio Farabollini con una retrospettiva che raccoglie le tappe salienti del suo lavoro. Omaggiare questo artista 'appartato' ma di grande riconosciuto talento vuol dire aggiungere un altro importante tassello a chi ha costruito attraverso l'arte la storia dell'umanità in cammino sull'impervio crinale dell'esistenza. Un transito terreno, sempre precario e a rischio anche nell'orizzonte della modernità, che Elvidio Farabollini squaderna in visioni di pathos composte da corpi frantumati in schegge e brandelli esistenziali grondanti di passioni, desideri, angosce ed enigmatici profetici sogni.



La sua avventura artistica, preceduta da inequivocabili segnali di urgenza espressiva fin dall'infanzia e rafforzatisi nella prima adolescenza, è cominciata nell'immediato dopoguerra ad Urbino, dove, dal 1946 al 1951, frequenta l'Istituto Statale di Belle Arti delle Marche per la decorazione e l'illustrazione del libro. L'iniziazione all'acquaforte e ai segreti della tecnica incisoria avviene dunque con l'apprendistato presso due grandi Maestri, Francesco Carnevali e Leonardo Castellani, dai quali mutua la passione per la ricerca e il rigore della disciplina. Quelli di Urbino sono anni segnati da fame, sacrifici e ristrettezze, ma anche ricchi di opportunità, frequentazioni e nuove conoscenze utili alla sua formazione e maturazione. Alla Scuola del libro incontra infatti Nino Ricci ed Eraldo Tomassetti con i quali stringe una solida e duratura amicizia fatta di complicità ed entusiasmo all'insegna dell'arte, di progetti e sogni di gioventù.

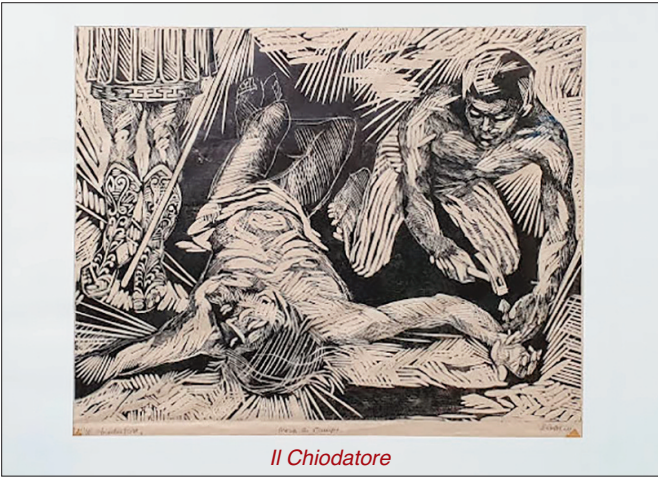
“Il ricordo di Farabollini – scrive Nino negli Atti del XXXII Convegno di Studi Maceratesi – mi è sempre presente, in particolare quando lavoro attorno a qualche lastra. Sento sempre i suoi suggerimenti per bene eseguire o per aggirare gli ostacoli. Debbo a lui se oggi sono in grado di cavarmela passabilmente nell'arte dell'incisione e della stampa Calcografica. Farabollini univa alle innate qualità del grande disegnatore un alto senso dell'ironia, la strepitosa padronanza del segno e una capacità sperimentale che lo portò a raggiungere traguardi notevoli nella realizzazione di stampe a più colori con una sola battuta. Questo stesso tipo di sperimentazione si stava diffondendo in quegli anni nel resto d'Europa per merito di Hayter e del suo 'Atelier 17' a Parigi. Nel chiuso

del laboratorio di Elvidio ricavato a piano terra della sua casa a Treia, assistevo curioso a tutte le evoluzioni tecnico-artistiche che compiva, all'inseguimento del sogno che ci accomunava. Volevamo spingerci un po' più avanti, insofferenti alle regole e ai precetti canonici”.

Conseguito il diploma di Maestro d'arte con la qualifica di “Ornatore del libro”, nel 1951 insieme all'amico Ricci si iscrive all'Accademia di Belle arti di Roma, Elvidio alla sezione di Pittura mentre Nino a quella di Scenografia. Determinante per il giovane Farabollini fu l'insegnamento di Mino Maccari, suo professore di tecniche dell'incisione, che anche nell'attività didattica manifestava avversione alla retorica accademica e le mode esterofile tenendo fermo il valore del disegno come la via italiana alla classicità, mitigata tuttavia dalla particolare attrazione per l'espressionismo mitteleuropeo con cui il maestro continuamente si confrontava nelle sue opere calcografiche, che gli valsero il premio internazionale per l'incisione alla XXXIV Biennale di Venezia. Di fatto, la robusta formazione sulle possibilità espressive del linguaggio grafico diventa prodromica per gli sviluppi futuri del lavoro dell'artista treiese che prende le mosse proprio dalla pratica incisoria che insieme al disegno sarà sempre dominante nella sua produzione e banco di prova delle sue sperimentazioni.

Tuttavia il 'clima' romano non si addiceva al suo sincero schietto carattere, tant'è che, a seguito di una brutta avventura occorsagli per il tradimento del compagno con cui condivideva la stanza in affitto nella capitale, che gli rubò i primi soldi faticosamente guadagnati come disegnatore del cartellone pubblicitario del film “Robinson Crusoe”, con decisione amara, ma immediata e perentoria, Elvidio abbandonò sia l'Accademia di Belle Arti che la Capitale. Il ritorno al paese, una volta assolti gli obblighi militari, lo vede abbastanza disorientato intraprendere diversi mestieri, da ceramista a disegnatore progettista, prima in una ditta di pellami, poi di marmi. Nel '57 trova finalmente una serenità interiore convolandosi a nozze con Anna Bartoloni, maestra elementare, che gli darà due figli: Franca Laura e Piero. Un periodo affettivamente felice e soddisfacente dal punto di vista lavorativo avendo anche Elvidio intrapreso l'attività d'insegnamento, all'inizio come supplente, e, una volta vinto il concorso, come titolare della cattedra di Disegno e Storia dell'arte per le Scuole Secondarie Superiori.

E proprio il vivere appartato nella quiete paesana lo preserva dalle mode e dalle tendenze che si accavallano tumultuose tra la fine degli anni Cinquanta e



per tutto il decennio successivo. Anzi, lo splendido 'isolamento' lo stimola sempre di più a scavare nella ricerca artistica per trovare le forme espressive più idonee a rappresentare le angosce che affliggono l'umanità, incombenti anche in quei mitici anni del Boom economico, delle rivoluzioni sociali e delle proteste libertarie. Un tarlo esistenziale che i cangianti messaggi delle réclame pubblicitarie, specchio di una società ormai lanciata sulla via del consumo e dell'omologazione, non sempre riuscivano a nascondere o a mascherare.

Un quadro completo dell'arte incisoria di Elvidio Farabollini è testimoniata con rara penetrazione e puntualità da Peppino Appella, suo amico e sodale, nel Numero 19 dei “Quaderni d'arte del pesce d'oro” edito nel 1976 da Vanni Scheiwiller. Solo un raddomante dell'incisione come Appella poteva stabilire nel costante impegno grafico di Farabollini una genealogia di quel segno, fatto derivare dallo stesso Michelangelo, “per leggere l'esatta assimilazione di una lezione che, nella tenacia della ricerca sempre presente ha la sua forza maggiore per non scadere nella maniera e nell'accademico”. E nello stesso tempo esaltare la grande padronanza tecnica, che mentre scioglie il dato reale in virtuosismi ed empiti di effervescenza espressiva, modulata tra segni minimali quasi perduti nel bianco e altri più decisi ed incisivi, raccoglie l'immagine nascente sulla superficie. Una sorta di incantesimo che fissa l'improvviso baluginare tra luci ed ombre di spazi e forme che danno a vedere, ora il particolare di una mano, ora di un volto, ora di un gesto, ovvero “l'immagine di una realtà in trasparenza che in Siqueiros e Giacometti ha avuto efficaci espressioni grafiche. Perché il dato reale a Farabollini non interessa più”.

Un segno vigoroso e spoglio di ogni ornamento, talvolta rude e grezzo, rende infatti l'intensità emotiva della partecipazione intima dell'artista che si fa espressione viva e palpitante della trasfigurazione del reale in immagini grondanti di umori, di urgenze, di desideri e di passioni. Una gamma di tonalità affettive ed emozionali che Farabollini trasferisce anche nei dipinti dove compare con nitore il superamento o meglio l'assimilazione della grande stagione astratta e informale in una nuova figurazione. Superata la polemica tra 'astratto' e 'figurativo', proprio sulla scorta delle ricerche informali tese ad una prensione diretta del reale, l'artista porta alla ribalta il recupero di una immagine della realtà, colta nelle sue forme discrete e finite, per far posto all'umano, all'uomo e alla sua esistenza. Dunque una realtà molto più vasta e più profonda di ogni vecchio e nuovo 'realismo' è al centro della sua poetica.